

Il nuovo palcoscenico alpinistico, ovvero su certi vizi di informazione

Cosa sarebbe successo se, negli anni trenta, Emilio Comici anziché arrivare fino in cima alla parete nord della Grande di Lavaredo, si fosse fermato a tre quarti di parete tornando poi in doppia? Avrebbe potuto spacciare quel consistente tentativo per una via finita?

Anche la puntata di Pierre Allain ed Edouard Frenod sulla parete nord delle Grandes Jorasses potrebbe far pensare ad una via limitata ai tratti di maggior difficoltà: il diedro Allain.

Per non parlare del tentativo di Luigi Rizzi sulla via normale alla parete Sud della Marmolada. Lui superò, a fini esplorativi, i due terzi della via dove sono concentrate tutte le difficoltà e poi tornò indietro per stringere accordi con una cliente... ma poi la contessa Beatrice Thomasson preferì accordarsi con Michele Bettega e Bortolo Zagonel e da allora la via è universalmente nota come Bettega-Thomasson-Zagonel!

Insomma la storia dell'alpinismo ci insegna a distinguere fra i tentativi di nuove vie, vie quasi terminate e coloro che invece hanno "dato il nome" alla via, alla parete forzando l'itinerario sempre fino alla vetta e quindi risolvendo definitivamente il problema.

Tutto ciò che costituiva una sorta di tacita consuetudine, un "gentleman agreement", cioè un accordo fra gentiluomini, comincia ad incrinarsi sotto la martellante pressione di sponsor e mass-media.

È vero che gli esempi riportati sopra sono riferiti a tempi estremamente diversi dagli attuali ma, in fin dei conti, anche Heinz Mariacher e Luiša Jovane con i loro compagni nel periodo d'oro di apertura delle vie in Marmolada, fecero un sacco di tentativi che ben si guardarono dal pubblicizzare fosse anche solo per il timore che altri scalatori potessero riprendere questi tentativi di vie... Invece questo anno alcuni scalatori

italiani, in Patagonia, cioè in una terra dove arrivare o meno in vetta fa ancora tanta differenza, hanno dato per vie "fatte" due itinerari incompleti, molto difficili, che peraltro non avevano toccato la vetta essendo stati gli alpinisti impediti dal maltempo.

Ci si riferisce al duplice exploit condotto dalla cordata guidata da Ermanno Salvaterra e da un'altra cordata guidata da Maurizio Giordani: un avvenimento celebrato da tutte le riviste italiane e straniere senza particolari commenti se non la nota fuori dal coro di Andrea Sarchi su ALP.

Che sponsor e giornali influenzino gli alpinisti di punta è un fatto innegabile ma qui il patto perverso *sponsor, mass media, scalatori* ha partorito un'altra trovata per fare sensazione, costruire l'exploit e confondere ancora di più le idee...

Massimo Bursi

Ermanno De Toni e l'età d'oro della Civetta

La porta, il transito obbligatorio per il "Regno del VI grado", come viene convenzionalmente chiamata la Civetta che con la sua smisurata parete nord si affaccia sul lago di Alleghe nelle Dolomiti Agordine, erano costituiti, per anni, dapprima da una osteria con locanda, quindi da un albergo di Alleghe che non poteva non chiamarsi se non con il nome di una delle fantastiche torri che scandiscono la "parete delle pareti", cioè la Torre Coldai.

Ermanno De Toni, che con la moglie Dina gestiva ad Alleghe il rinomato albergo Coldai, era una sorte di "nume" tutelare per quanti volevano addentrarsi (od erano reduci da una scalata) in quell'impegnativo mondo del VI grado che raccoglie in pochi chilometri di rocce, pareti, pinnacoli, tetti, spigoli e diedri, la più alta concentrazione di vie di VI grado e di VI grado superiore di tutto l'arco alpino.

Capo stazione del Soccorso alpino di Alleghe, rocciatore di fama, autore di impegnative scalate nella Civetta, tra gli anni '40 e '50, Ermanno De Toni, quando lo conobbi all'inizio degli anni '60, era un personaggio famoso in quell'ambiente pittoresco e cosmopolita che comprendeva l'élite degli scalatori di rango, quelli ormai affermati (italiani, tedeschi, francesi) e quelli emergenti che sarebbero dopo qualche anno diventati famosi, tra questi parecchi agordini e bellunesi. Il più celebre fu certamente Reinhold Messner che quando giunse dalla Val di Funes per la prima volta in Civetta con il fratello Werner era già un "monstrum" per la razionalità e la precisione della sua tecnica di arrampicata. E si capiva che avrebbe scritto pagine di avventure portentose ed al limite delle capacità, in ogni parte del mondo.

Ermanno De Toni era il padre spirituale e la guida sicura di più generazioni di scalatori più o meno noti che da Alleghe programmano scalate ed imprese su una o più vie della parete nord della Civetta, ma anche in Marmolada, Pelmo, Agner.

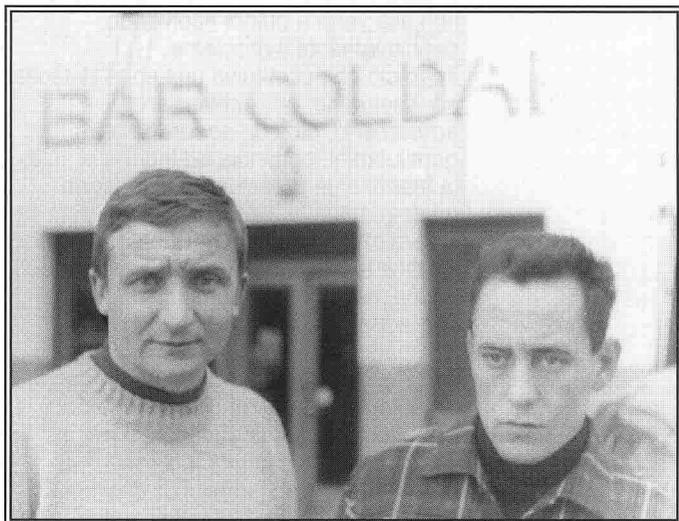
Per anni vissi nel suo albergo, da quando giunsi fresco di laurea, al primo impiego, ad Alleghe, e mi addentrar grazie ad Ermanno, nella cultura, nelle tradizioni, nelle abitudini di vita del mondo della montagna bellunese. Ed in particolare in quello del VI grado.

La scoperta di valori del tutto sconosciuti per chi come me proveniva da una cultura cittadina di estrazione borghese mi rese affascinante quel mondo di personaggi insoliti, eguali nell'abbigliamento più o meno precario, che giungevano al Coldai tutti attratti da un solo miraggio, quello della "parete delle pareti", da una o più classiche vie da percorrere. Tutti accomunati dal demone del tempo ristretto e da una sorta di "follia esistenziale" sempre misurata nelle parole e nei gesti, ma con l'ambizioso obiettivo più o meno segreto di risolvere uno dei nodi ancor "irrisolti" sulla parete dell'impossibile, in qualsiasi condizione e con qualsiasi tecnica. Per tutti Ermanno De Toni aveva parole di consiglio, di guida, di suggerimento. Era amico di tutti quelli che, appassionati di montagna, a loro volta diventavano amici di Alleghe e della sua gente.

Nel suo albergo d'estate e d'inverno era un andirivieni di alpinisti e rocciatori. Qui giungevano telefonate da tutto il mondo.

Con tutti, anche con scalatori giapponesi, russi, scozzesi, americani, irlandesi, riusciva a parlare, cioè a capire e farsi capire nelle due sole lingue che conosceva, l'italiano ed il tedesco. Pazienti, precise, minuziose erano le discussioni, sui passaggi di una via, sul superamento di un tetto, sui chiodi da usare, sulle corde, sugli scarponi. Per dieci anni, ad Alleghe, con Ermanno De Toni, conobbi "l'intelligenza" dell'alpinismo internazionale, nomi famosi del passato, del presente e del futuro (Tissi, Andrich, Bianchet, Livanos, Mazeaud, Mauri, Aste, Bonatti, Piusi, Redaelli, Messner, Da Roit, Sorgato, Hiebeler, Barbier, Pellegrinon, Badier, D. Voogh, Trenker, H. Buhl, Bellenzier, Dell'Agnola, De Dona, De Zordo). Una caratteristica univa tutti i rocciatori che ho conosciuto con Ermanno De Toni nell'epoca d'oro della Civetta (o meglio, negli anni di una delle epoche d'oro) cioè il decennio dal 1960 al 1970: il sogno di valicare il limite dell'impossibile su pareti o passaggi più che strapiombanti dove nessuno aveva ancora osato. Più semplicemente, raccogliere la sfida e andare oltre l'ultimo chiodo (il famoso fazzoletto bianco) lasciato sulla parete dalla cordata precedente. Fu così che vissi e partecipai, come giornalista, alle più famose imprese, quali la prima invernale della Solleder-Lettenbauer, lo Spigolo della Su Alto, la solitaria della Torre Alleghe, la Direttissima della Venezia, che rappresentano con i problemi superati in quel decennio, anche su due vicine montagne "sacre", la Marmolada ed il Pelmo, le tappe di una storia di conquiste

G. Redaelli e T. Acquistapace posano davanti all'albergo Coldai di Alleghe, dopo la prima del Pan di Zucchero (1962).



a livello mondiale e punti di riferimento da manuale nella storia dell'alpinismo tradizionale che ancora oggi si pratica. E quanti, ahimè, sono stati i caduti su quelle stesse montagne ed i pietosi ritorni e le meste cerimonie serali nella piazzetta del paese.

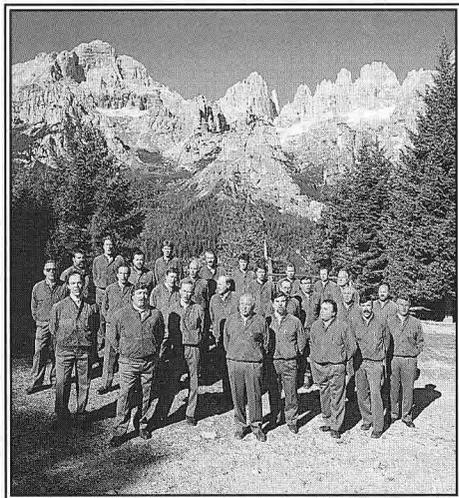
L'albergo Coldai e la famiglia di Ermanno furono la mia seconda casa e la mia seconda famiglia. Discreto nei consigli e nei suggerimenti, era sempre presente ed attivo con impegno, nella famiglia, nell'albergo, nell'amministrazione pubblica, nella parrocchia, nell'hockey (la sua seconda passione), nell'aiutare e nel soccorrere senza farlo pesare o senza che si sapesse, nel coltivare le amicizie per il loro intrinseco valore.

Era buono, paziente, soprattutto sereno, virtù che apprezzavo perché erano spontanee e sapevo a volte quanto gli costavano.

Mi fu vicino per anni. Se ne è andato giusto un anno fa, con dignità ed in silenzio, da buon montanaro di razza. Nelle verdi plaghe dalle vette ideali si è certamente ritrovato a conversare sereno con scalatori e amici di conquiste umane e di sogni infranti. Tra questi anche con gli amici alleghesi che l'hanno preceduto nel tempo: Elio Fontana, Gigi Fontanive, Bepi Dagai, Gigi Messo e tanti altri che riposano in pace nel piccolo cimitero di montagna.

Vissi con lui due tragedie: quella di Longarone e quella dell'alluvione del 1966. Anche per questo me lo rendono indimenticabile maestro e guida degli anni giovanili.

Giuseppe Sorge



Da sinistra:
il Coro Sosat e
il Coro scaligero
dell'Alpe.

Cercar la voglia di cantar montagna

Dall'entroterra di ieri alla realtà d'oggi. Alcuni traguardi celebrativi stimolano un confronto sul futuro dei cori alpini. Le voci di De Marzi e Serpetti

Quale futuro per i cori? Per quelli di montagna, per quelli legati alla tradizione popolare? L'interrogativo serpeggia tra gli addetti ai lavori. Il sasso in piccionaia, come si suol dire, l'ha gettato con intento di provocatoria riflessione, Bepi De Marzi, ufficializzando il suo pensiero in un colloquio con Roberto Beretta (*Avvenire*, 24 febbraio 1996).

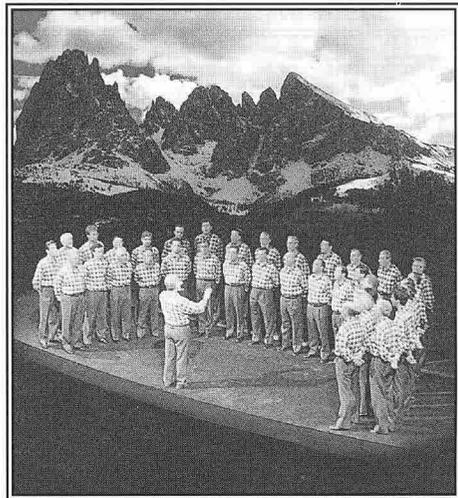
«Per salvare il coro dall'estremo silenzio ci vorrebbe un ritorno alla poesia e alla bellezza», dice De Marzi.

Il coro nasce, come germinazione spontanea, dal bisogno di cantare. E fino a un non lontano passato il far montagna era sinonimo di voglia di cantare, di momenti di "cante" nella sosta in vetta, nella quiete del rifugio.

Oggi, è purtroppo un dato di fatto, si canta sempre meno. La "canta montanara" ha perso la sua spontaneità, la sua stimolante capacità di aggregazione.

Si canta ancora nel corso della naja alpina?

Mario Rigoni Stern va oltre e allunga una sua battuta: «oggi non cantano più nemmeno gli ubriachi». Probabilmente anche perché nei paesi di montagna i pochi luoghi di incontro rimasti non sono più le osterie ma gli anonimi bar, ove l'*ombra* si beve in piedi, appoggiati al bancone, tra un monosillabo e l'altro. La ricerca di una ponderata, esauriente



risposta porta a confrontarci con una società che è mutata. Lo spettro diagnostico è assai ampio. La montagna come terreno su cui si è trasferita l'incomunicabilità della pianura? La perdita, nelle stesse parrocchie, nelle piccole comunità, di un iter educativo al canto, pur impostato su un paradigma elementare?

Gli interrogativi potrebbero proseguire. I cori, aggiunge ancora De Marzi "non hanno più la capacità di sentire il loro tempo, i giovani seguono altre strade, l'inventiva dei compositori s'è inaridita o focalizzata su schemi datati".

Dal canto suo Leandro Serpetti, segretario della federazione Cori del Trentino, pur non vedendo così nero nel futuro della coralità, puntualizza: «Quel che è certo è che il sostrato sociale dal quale proviene il coro non c'è più. La cultura del villaggio s'è disfatta e il post-industriale ne ha dissipato i contenuti. A differenza di altri Paesi, dove il coro è il fiore all'occhiello del *College* e della *Maitrise*, nelle nostre scuole il canto corale è una *rara avis* e ben altre attività riempiono il tempo libero».

Nella presa di posizione di De Marzi, che scuote le acque tranquille del processo imitativo e nella più comprensiva lettura del fenomeno che fa Leandro Serpetti c'è un comune punto di convergenza.

Ambedue considerano che la stagione della coralità, della coralità montanara più precisamente, viene a trovarsi a un punto di svolta. La coralità, ci dicono, ha necessità di ricrearsi con orizzonti nuovi. La strada da imboccare è quella di una ritrovata originalità, di ricreare le ragioni per cui si canta. Così come è stato all'origine delle aggregazioni spontanee, formatesi spesso senza un previo, pieno

possesso della tecnica musicale. Si pensi emblematicamente al nucleo di appassionati, che nel 1926 diedero vita ai celebrati Cori della SAT e della SOSAT, che hanno celebrato quest'anno il longevo traguardo dei settant'anni di operosa attività.

Da questa longevità quale auspicio trarre? Il canto è indubbiamente manifestazione di sensibilità e di raffinata cultura. Esso, meglio di ogni altra forma artistica, è in grado di fare emergere l'anima di un popolo, di farne vibrare i sentimenti.

Il canto di montagna, in lata accezione, è componente di una specificità culturale, che merita d'essere trasmessa nella sua sostanziale identità. Tale probabilmente il punto critico cui oggi responsabilmente guardano gli addetti ai lavori e su cui i cori saranno chiamati a confrontarsi.

Lo stimolo a proseguire troverà nutrimento dal legante associativo (perché praticamente tale è l'entroterra dei cori storici) e dall'originalità del materiale canoro.

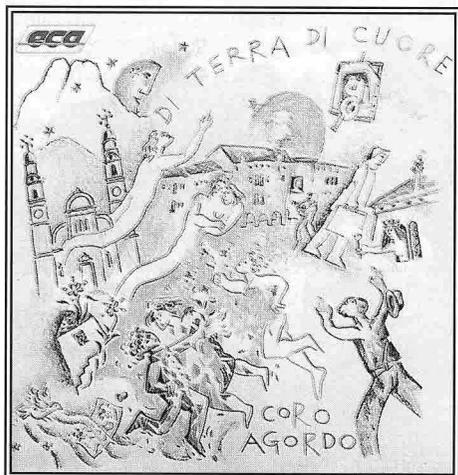
Giovanni Padovani

Sul Coro SAT e sul Coro SOSAT non c'è certo bisogno di spendere parole di presentazione.

La Giovane Montagna si unisce alle tante espressioni di compiacimento rivolte ai due gruppi corali per il loro settantennio di attività e ricorda nella circostanza come il Coro SOSAT, da poco ricostituitosi dopo l'interruzione bellica, fu ospite il 2 aprile 1949 presso l'Iris Club della sezione di Mestre.

Ad multos annos ancora.

L'anno in corso ha registrato inoltre celebrazioni di scadenze anniversary di vari cori, la cui genesi è strettamente dipendente dagli stimoli emanati dai richiamati cori trentini; taluni di essi si sono confermati nella loro originaria impostazione, altri hanno imbeccato strade nuove, comunque parallele, che nell'evocazione dell'anima della montagna si sono aperti alla natura e alle piccole tradizioni. Ricordiamo tra questi avvenimenti celebrativi quelli dei cori a noi vicini per rapporto d'amicizia: il cinquantesimo del Coro scaligero dell'Alpe di Verona, diretto da Piero Zamboni; il quarantesimo del Coro Stella alpina di Verona, diretto da Maurizio Righes; il trentesimo del Coro Agordo, diretto da Salvatore Santomaso. Pure ad essi va il nostro augurio, di ulteriore, proficua attività.



La copertina del CD del trentennale del Coro Agordo (disegno di Vico Calabrò).

Bentornato caro, dolce Samivel!

Una coraggiosa iniziativa dell'editrice CDA offre al lettore italiano una nuova opera samiveliana

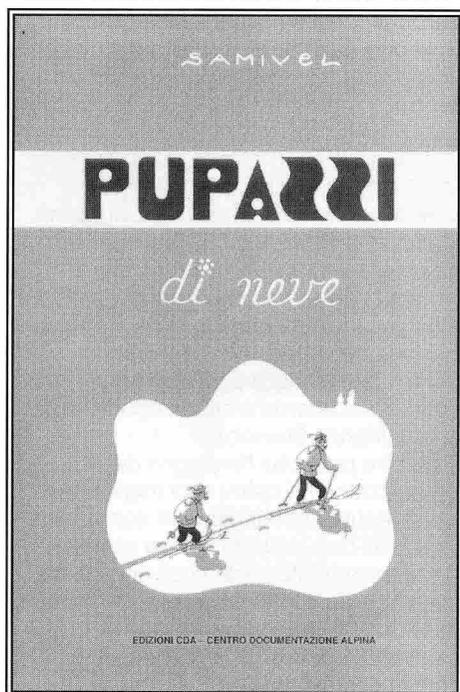
Samivel artista eclettico, Samivel poetico interprete dell'anima della montagna, Samivel profetico favolista ecologico. Nel 1947 apparve *Bonshommes de neige*.

Erano gli anni del dopoguerra, in cui la spinta (al di là delle Alpi come al di qua) era praticamente rivolta a ricostruire, a gettare le basi di una accelerata ripresa economica più che a prestare attenzione ai beni di uso comune, al territorio.

Ancora lontane erano le problematiche connesse con l'*impatto ambientale*.

A distanza di cinquant'anni questa favola ecologica, che ora appare in edizione italiana per i tipi del Centro di documentazione alpina di Torino (*Rivista della montagna*), su iniziativa di Pietro Crivellaro, assume veramente una connotazione profetica.

In allora questo racconto disegnato, che ha al centro della narrazione per parole ed immagini (cartone inanimato lo chiamò l'autore) Samovar e Baculot, i due protagonisti che stanchi della moderna civiltà urbana cercano uno spazio di serenità interiore e di solitudine nella incontaminata montagna invernale,



apparve come ironica metafora del primo grande centro sciistico della Savoia, la stazione di Courchevel, sorta sullo slancio imprenditoriale della ricostruzione.

Sarà stata probabilmente Courchevel a motivare e ispirare la graffiante ironia di Samivel, ma è indubbio che l'occhio samiveliano sapeva veder lontano. Anzi aveva oltremodo visto lontano.

Nella coltivata illusione di raggiungere il loro eldorado di silenzio e di pace Samovar e Baculot incappano, con non poco stupore, superato un crinale faticosamente raggiunto con sci e pelli di foca, in *Miraneige*, una stazione invernale, che non è altro che la clonazione dell'agglomerato urbano da cui avevano inteso fuggire.

Quanti i *Miraneige*, più o meno macro, più o meno assordanti e caotici, sono da allora fioriti tra i Pirenei e le Alpi!

Non è questa la sede per recriminare o per disputare sullo sviluppo compatibile.

Ma il richiamo di questa bella (e coraggiosa) iniziativa editoriale legittima invece un apprezzamento verso la poliedrica poetica samiveliana, che ha saputo manifestare, anche in questo caso, tutta la sua preveggenza.

Preveggenza inascoltata sicuramente, ma che, se ad essa ci si avvicina con onestà intellettuale, attesta come si possa leggere nei segni dei tempi e prevenire – dando priorità a ciò che è bene comune rispetto a ciò che è puro interesse individuale – sperperi di ricchezza ambientale e danni che lasciano traccia durevole.

Il seguito della favola ecologica samiveliana, che come tutte le buone favole ha la sua morale, lo lasciamo alla curiosità degli amici lettori.

Curiosità che ci auguriamo sia stimolo a far entrare "*Pupazzi di neve*" nella personale biblioteca. Una scelta che per chi ancora non conoscesse Samivel risulterebbe avvio di una preziosa scoperta. Per gli altri un motivo ulteriore di apprezzamento.

Di fronte a questa iniziativa editoriale del CDA c'è da auspicare possa essere non lontana anche l'edizione italiana di un altro suo noto album: *Monsieur Dumollet sur le Mont Blanc*.

Giovanni Padovani

Don Cirillo Perron, il parroco del Monte Bianco, ha chiuso la sua operosa giornata

L'avevamo giusto ricordato all'inizio dell'anno (n. 1/96) nel colloquio che Gianni Pàstine, con paziente perseveranza, era riuscito ad ottenere nel suo alloggio di Saint Pierre, ove don Cirillo risiedeva dal 1989, con la sorella Ottilia, dopo che aveva lasciato la parrocchia di Courmayeur, retta per ben cinquant'anni.

Aveva faticato Gianni Pàstine a farlo parlare un po' di sé, ma alla fine aveva superato, in forza di una conoscenza antica, il muro di una "curiosità" verso la sua persona, che riteneva poco potesse essere di interesse per gli altri.

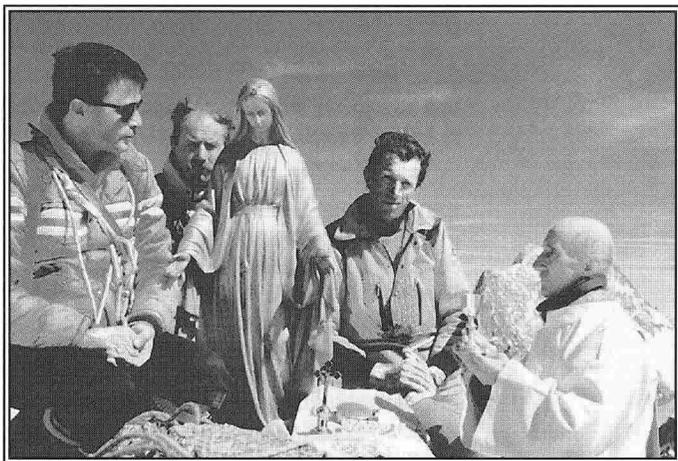
E invece quanto aveva da dire e da testimoniare Don Cirillo, attraverso le pagine dense di una vita di prete, vissuta a cospetto della catena del Monte Bianco, che l'ha reso figura emblematica per i residenti e per quanti altri hanno avuto un minimo di frequentazione con Courmayeur e dintorni.

Ricoverato all'ospedale di Aosta per una banale caduta è lì deceduto, a distanza di pochi giorni, il 2 di ottobre. Aveva superato da poco gli 84 anni essendo nato nel 1912 a Valtournanche, ai piedi del Cervino. Già nel 1938, ad un anno dalla sua ordinazione, era a Courmayeur quale curato e l'anno dopo parroco, a tutto il 1989, come s'è detto.

Questa lunga permanenza pastorale l'ha connotato emblematicamente come "parroco del Monte Bianco", l'ha profondamente identificato con la comunità locale, di residenti, di guide, di villeggianti, di alpinisti.

Ciascuno avrà un suo ricordo particolare di don Cirillo: le sue prediche alla "Messa grande", le sue perorazioni per la bella, nuova chiesetta di Entrèves, la liturgia religiosa e civile il 15 di agosto, festività dell'Assunta e festa delle guide, le sue escursioni proposte ai villeggianti meno pigri, le sue salite alle varie cime della catena del Bianco accompagnato dalle guide amiche per celebrarvi l'Eucarestia, i rapporti più personali...

Una vita sacerdotale quella di don Cirillo ricca di calda, immediata umanità, tutta spesa in una predicazione semplice, umile, *sineglossa* del Vangelo di cui ha desiderato lasciare traccia, dopo il suo ritiro a Saint Pierre, nel volume



"Contemplazione" silloge di poesia e di preghiera.

La Giovane Montagna che l'ha avuto amico ricorda con commozione il caro don Cirillo.

La redazione

Ricordati Feo Maffei e il figlio Claudio

Tanti e tanti amici a Rovereto per la presentazione del volume di testimonianze: *Una cordata per il cielo*

Solitamente il quotidiano scivola sulla nostra pelle veloce e grigio, però, per nostra fortuna, a volte si illumina di vividi barbagli. Così è stato il 7 dicembre a Rovereto quando personalità del mondo culturale ed alpinisti, trentini, veneti e lombardi, hanno letteralmente gremito la Sala Filarmonica di Corso Rosmini, dove veniva presentato il libro (edito da Manfrini) "Una cordata per il cielo - in ricordo dell'alpinista scalatore Graziano Maffei e del figlio Claudio" di Annetta Stenico e di Cristina Stenico Maffei.

Un appuntamento dunque di doverosa ed affettuosa testimonianza, considerate le vicende che hanno così gravemente colpito una famiglia privandola dei suoi uomini (nel ricordo è stato accomunato anche Marino Stenico)

È da dire però che l'impegno degli organizzatori ha dato i suoi migliori frutti.

Ne è venuta fuori una serata con interventi ben calibrati, che si sono omogeneamente allineati gli uni agli altri, finendo per costituire un unicum ideale di memorie.

In apertura della manifestazione si è esibito con alcune cante il Coro Monte

23 settembre 1987: don Cirillo festeggia il suo 75° compleanno celebrando la S. Messa sul Dente del Gigante.

Zugna. Gli ha fatto seguito il presidente della Cassa Rurale di Rovereto (dove Feo lavorava) che ha letto una lettera dello stesso dalla Patagonia, quindi altra lettera, sempre di Graziano, per l'apertura di una nuova via dedicata alla memoria della moglie di un amico.

Dopodiché ha preso la parola Aste. Armando, tutti lo sappiamo, ha una sua eloquenza piana e colloquiale, ma di grande immediatezza. Insomma fa presa perché possiede il pregio di dire molto con poco. Per di più, essendo ben addentro nell'ideale etico-alpinistico di Feo, ha tracciato con molta chiarezza tutto il percorso esistenziale di questo "cavaliere dell'ideale", dall'inizio al suo termine in un crepaccio della Marmolada di Rocca dopo avere ripetuto la via Don Chisciotte. Il suo dire è stato quindi tutto un rincorrersi del cuore in equilibrio sulle creste della poesia e della fede.

Sullo schermo è poi sfilata una serie di dias degli scomparsi, cadenzate dal commento rarefatto di Giuliano Stenghel che commosamente ha voluto dare il massimo spazio evocativo alle immagini. Altro intervento: quello di Gianprimo Baldi per la presentazione del libro. L'oratore ha minutamente analizzato i pregi (notevoli) e gli intendimenti (sentimentali ed umani) del contesto letterario, cui hanno posto mano anche gli amici più stretti di Feo e Claudio.

Infine il presidente generale del Club alpino italiano, Roberto De Martin, giunto

a Rovereto dopo una pesante giornata di impegni istituzionali a Belluno e Verona e che ha pure testato la prefazione del libro: con grande pacatezza e compiutezza ha raccolto i fili degli interventi per asserire che in effetti il filo forte che li collega tutti lo possiede proprio Cristina, che pur nello sconvolgimento dei suoi affetti familiari, ha una tale inconcussa fede, che le consente di capire il sottile diaframma che separa questa nostra effimera vita dall'altra luminosa ed eterna. Al termine l'ottimo concerto del Coro Monte Zugna, poi tutti nel foyer della Filarmonica per soffocare, quasi, Annetta e Cristina in un lungo rinnovato fraterno abbraccio.

Armando Scandellari

Il Gambrinus ha siglato la XIV edizione

San Polo di Piave, piccolo centro della Marca Gioiosa, è tornato a metà novembre ad essere, per la quattordicesima volta, momento di richiamo per la letteratura di montagna ed ambientale con il consueto appuntamento per la consegna dei premi *Gambrinus-Mazzotti*, peraltro già anticipati dalla conferenza stampa di ottobre. Premi ambiti questi del *Gambrinus-Mazzotti* per il prestigio del marchio letterario, ma pure per l'appannaggio (ben cinque milioni) non certo trascurabile in questi tempi di grame soddisfazioni pecuniarie per le fatiche letterarie. Non soltanto *carmina* ma anche *scripta non dant panem!* Nel dar conto delle segnalazioni non si può far a meno dall'iniziare dalla *sezione montagna* il cui riconoscimento è stato attribuito a *Frey 1961* di Marco Ferrari, novità '96 dell'editore Vivalda. Ferrari redattore di *Alp* è alla sua terza esperienza editoriale. Sempre presso Vivalda ha pubblicato la ricerca biografica su Ettore Castiglioni "I giorni delle Mesules" e "Segni sul calcare", già recensito dal nostro Marco Marras sul n. 1/96 della rivista. Su *Frey 1961* torneremo con apposito vaglio data l'importanza della rievocazione e il posto che tale tragica epopea ha assunto nella storia dell'alpinismo. In questa sede ci piace recuperare il pensiero con cui l'eccentrico Erri De Luca (davvero una novità questo suo occuparsi di cose di



montagna!) chiude la scheda di presentazione del volume. "Libri come questo fanno bene alla nostra narrativa, anche se non sono letteratura. Perché raccontano sventure e avventure di esseri umani alle prese con l'immenso, espongono a nudo le nostre infime misure di creature contro l'antica grandezza del tentare... Alla nostra ragionevole letteratura farebbe bene una di queste bocciate d'aria, sporgersi su qualche baratro, cercarsi qualche storia fuori porta". Frutti di una buona stagione editoriale ci appaiono pure gli altri riconoscimenti: *La polvere del Messico* di Piero Cacucci per l'esplorazione; *La laguna di Venezia* di Giovanni Caniato, Eugenio Turri, Michele Zanetti per l'ecologia; *I mestieri di Venezia* di Antonio Manno per l'artigianato di tradizione; *La cultura popolare Bellunese* di Daniela Perco per il Premio "Finestra sulle Venezia".

Viator

Banditi i Premi Gism per il 1997

Il Gruppo italiano scrittori di montagna ripropone puntualmente i suoi bandi di concorso, precisamente i seguenti: *Premio di alpinismo Giovanni De Simoni* Viene riservato a un alpinista italiano la cui attività di punta risulti abbinata pure a talento artistico.

Premio di poesia Tommaso Valmarana È riservato a un'opera poetica di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti: fino a tre liriche, che complessivamente non superino i 100 versi e non siano inferiori ai 50. Il concorso è dotato di un premio unico indivisibile di lire 1.000.000.

Premio letterario Giulio Bedeschi È riservato a un'opera di narrativa di montagna. Possono essere presentati soltanto testi rigorosamente inediti, che spazino da un minimo di 10.500 battute a un massimo di 21.000 battute. Il concorso è dotato di un primo premio di lire 1.500.000 e di un secondo di lire 500.000.

I curricula del *Premio De Simoni*, come gli elaborati dei *Premi Tommaso Valmarana* e *Giulio Bedeschi* (cinque copie contraddistinte soltanto da un motto, che dovrà pure essere riportato sulla busta sigillata contenente i dati anagrafici del

concorrente) dovranno giungere entro il 30 aprile 1997 al dott. *Piero Carlesi*, Via Togliatti 21, 20090 Rodano - Milano. *Premio fotografico Tino Quattrocchi* È riservato a opere sul tema "Vita in montagna". Ogni autore potrà presentare fino a tre foto del formato 20x30 cm, a colori e in b/n, purché rigorosamente inedite. È previsto un premio unico e indivisibile di lire 1.000.000. Le foto, ferme le modalità di anonimato previste per i due premi letterari, dovranno giungere entro il 30 aprile 1997 al dott. *Lino Pogliaghi*, Via Tortona 66, 20144, Milano.

I vincitori saranno proclamati il 28 giugno a Bormio in occasione del convegno nazionale Gism.

La Fondazione Giovanni Angelini trova dimora prestigiosa e Belluno si pone come l'Università per gli studi sulla montagna

La Fondazione Giovanni Angelini - Centro Studi per la montagna ha un tetto definitivo, finalmente una sede, e prestigiosa davvero: il Palazzo del Monte di Pietà di Belluno, grazie al mecenatismo della Cassa di Risparmio.

L'antefatto: il professor Giovanni Angelini, medico di chiara fama, affiancava alla perizia della professione un particolare amore per la sua terra d'origine e per la montagna; un amore che lo ha portato negli anni a costituirsi un patrimonio bibliografico, cartografico, artistico, di rilievo, che per testamento egli ha legato alla città e in forza del quale a metà degli anni ottanta si è costituita l'omonima fondazione. Promotrice d'essa la civica amministrazione ma motori propulsori di tale nobile iniziativa il figlio ing. Andrea e la di lui consorte Ester.

Paziente e tenace il lavoro d'inizio, che ha portato anzitutto a realizzare il catalogo delle opere in dotazione (1991), indispensabile strumento di consultazione e ricerca.

E poi via via, sistematicamente, una serie di convegni con i relativi *Atti* (ricordiamo: *Gli insediamenti umani come controllo della vulnerabilità della montagna*; *La trasformazione del paesaggio alpino*; *Sepulture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici*) e la collana dei *Quaderni scientifici*.

La Fondazione Angelini, per quanto

giovane d'anni, ha già al suo attivo un lavoro scientifico di tutto rispetto, che va a merito, come si accennava, del tandem Andrea ed Ester Angelini e della espressa capacità di coinvolgere nell'impegno accademici dell'Università di Padova e pure studiosi d'oltre confine. Basti ricordare tra essi Paul Guichonnet, professore emerito dell'Università di Ginevra.

Sabato 7 dicembre per la Fondazione Angelini è stato una specie di *dies natalis*. Infatti essa ha preso possesso del Palazzo del Monte di Pietà ove in una sede, che teoricamente potrà considerare come propria, avrà modo di dispiegare tutta la sua forza progettuale e di connotarsi con una precisa identità all'interno delle istituzioni culturali bellunesi.

La presa di possesso è stata preceduta da una manifestazione al Palazzo della Crepadona, ove dopo il saluto del sindaco Maurizio Fistarol, nella sua veste anche di presidente pro tempore della fondazione, e l'intervento di Eugenio De Mas, a nome del mecenate Cassa di Risparmio, al professor Giovanni Battista Castiglioni dell'Università di Padova è stata affidata la prolusione sul tema "Alpinismo e Geografia".

Roberto De Martin in quanto bellunese del Comelico aveva un motivo in più per chiudere con il suo saluto.

«Perché la montagna ha bisogno di biblioteche? Perché è così facile associare la montagna alla pagina scritta?» Interrogativo davvero da coltivare per non far decadere l'attività alpinistica a mera azione. La spinta allo scrivere degli alpinisti di ogni tempo viene interpretata da De Martin come "bisogno di trovare e di fornire le coordinate del proprio alpinismo. Coordinate che rappresentano la storia stessa dell'alpinismo".

Perché la comprensione di questa storia, nelle sue molteplici componenti riassunte nello studio della montagna, abbia a diventare patrimonio quanto più allargato Giovanni Angelini ha disposto che la sua raccolta non rimanesse nella domestica biblioteca. Tale il senso della sua donazione che nell'humus della città diventa ora seme d'iniziativa rivolte a rafforzare le radici di un alpinismo, come ha concluso De Martin, "sempre più ricco di contenuti, sempre più vicino ai sentimenti che caratterizzano l'uomo moderno".

Giovanni Padovani

Ripensando a Pier Giorgio Frassati

A Milano un convegno interassociativo in occasione dell'uscita del volume: *Lettere, a parenti ed amici*

Programmato due anni prima dell'attesa nuova edizione delle quattrocento *Lettere* di Pier Giorgio, scritte ai parenti, agli amici e alle amiche, i promotori del convegno - l'Associazione Giuseppe Lazzati e La Cordata dell'amicizia - proposero e conseguirono la partecipazione organizzativa dell'Azione Cattolica, della Pastorale Giovanile, della Federazione Oratori e della Fuci. Il convegno si è svolto nella mattinata di sabato 9 novembre 1996, e non è stato un evento di massa, ma a livello dirigenziale, a carattere di studio per un approfondimento del percorso ascetico-spirituale compiuto da Pier Giorgio nella vita normale quotidiana durante la sua breve ma intensa esistenza. È stato infatti scelto come luogo del convegno la Fondazione Lazzati, recente istituzione con sede nel centro di Milano, già qualificata per convegni di studio su grandi temi di attualità. Dei più memorabili incontri, è stato quello con Giuseppe Dossetti sulla "notte della democrazia italiana".

A introdurre l'interesse attuale nei confronti di Pier Giorgio e a coordinare gli interventi, è stato il prof. Luciano Caimi, presidente dell'Associazione Lazzati, docente di storia della pedagogia, rilevando che oltre le affinità spirituali tra Frassati e Lazzati, vi sono anche identità culturali rapportabili alle problematiche della "Città dell'uomo" che ha caratterizzato l'impegno educativo e pubblico lazzatiano.

Opportuna la precisazione del direttore di *Vita e Pensiero*, Aurelio Mottola, sulla ragione che ha indotto l'editore a curare la nuova edizione delle *Lettere*, che s'inseriscono sul filone originario del Movimento Cattolico, di cui all'Università Cattolica vi è l'archivio storico. Una storia, quella del Movimento Cattolico, che secondo Gabriele De Rosa ebbe inizio dai circoli dell'Amicizia Cristiana, di cui Antonio Rosmini fu uno dei maggiori pensatori e promotori che vedeva, nella mancanza di comunione tra cristiani, il maggiore dei mali della Chiesa.

La comunione interassociativa indispensabile alla nascita e allo sviluppo 39

della comunità cristiana nella società moderna, è infatti il principale obiettivo dell'Azione Cattolica, sancito nello Statuto del post-Concilio. Pier Giorgio ha promosso questa comunione nella Chiesa tra gli associati delle numerose associazioni cattoliche di cui è stato socio esemplare. La sua esemplarità ha toccato quotidianamente il massimo vertice con la sua "vita donata" a Dio e al prossimo. Di questo tema della carità espansiva di Pier Giorgio si è ampiamente occupato Roberto Falciola, dirigente nazionale dell'Azione Cattolica, studioso della spiritualità frassatiana.

Non è infatti passata invano l'esemplarità di Pier Giorgio nel mondo cattolico. Tra i molti che ne furono attratti con rilevante giovamento spirituale, e hanno scelto Pier Giorgio come modello, Giuseppe Lazzati, che ne fu "ammiratore e interprete".

Chi poteva trattare più esaurientemente e autorevolmente le affinità spirituali e culturali tra Frassati e Lazzati, se non il Postulatore della causa di beatificazione di Lazzati, Armando Oberti, in possesso di una vasta documentazione, sottoposta ufficialmente in questi giorni al giudizio della Congregazione per le cause dei santi? Oberti, che succedette a Lazzati alla presidenza dell'*Istituto secolare di Cristo Re* fondato da Lazzati, ha esposto una testimonianza ampia e particolareggiata.

Ma, Pier Giorgio può essere proposto "modello per il giovane cristiano di oggi"? La risposta a questo interrogativo opportuno è stata affidata a don Massimiliano Sabbadini, assistente diocesano dei giovani di Azione Cattolica, della Pastorale Giovanile e della Federazione Oratori Milanesi, che ha evidenziato l'attualità dell'armonia rilevabile in Pier Giorgio tra le più svariate espressioni dei suoi molti interessi umani e cristiani. Il giovane può ritrovare in Pier Giorgio se stesso, le proprie più profonde aspirazioni realizzabili pienamente perseguendo i più alti e pur impegnativi ideali, eleggendo Pier Giorgio a modello. Le lettere ne sono un testimonianza senza la pretesa di esserlo. La lettura commentata di alcuni brani, da parte di una insegnante di liceo ed educatrice, Laura Lavezzoli, ha di fatto evidenziato gli aspetti salienti della vita di Pier Giorgio, da lui raccontati con sobrietà e semplicità, come confessandosi, non entrando mai nella propria intimità.

L'amicizia ispirata dall'amore per Dio, per la sua immagine umana e per la natura

opera di Dio, emerge dall'insieme e dai singoli atti di Pier Giorgio, pur non creando circoli, associazioni, gruppi, ma partecipando a quelli esistenti, ovunque si trovasse, in Italia o all'estero. Di fatto egli ha sviluppato una cordata spirituale di amici e amiche, maggiormente ampliata dopo la sua morte e la beatificazione, come ha illustrato il promotore di questo genere associativo informale, chiamato appunto "La cordata dell'amicizia". L'alto livello da lui raggiunto nei rapporti d'amicizia, gli ha consentito di scherzare con la forma associativa coinvolgendo i migliori amici e amiche nello scherzo della Compagnia dei Tipi Loschi, chiamati questi Lestofanti e Lestofantesse, con pseudonimi personali rispondenti alla tipologia di ciascuno.

Una "compagnia" scherzosa che faceva cose serie e impegnative: scalate ed escursioni alpinistiche, momenti comuni di preghiera, interventi caritativi, azioni politiche, in un contorno di festini allegri, privati e pubblici, pur non disturbando la quiete altrui, ma divertendo chiunque li vedesse. È stata una delle sue manifestazioni goliardiche.

Far rivivere in una società afflitta da assenza o insufficienza di felicità, la carica interiore che scaturisce dalle otto beatitudini vissute nella vita normale quotidiana, come le ha vissute Pier Giorgio, è rivelare e diffondere la felicità di Dio che è carità, a cui si partecipa già su questa terra.

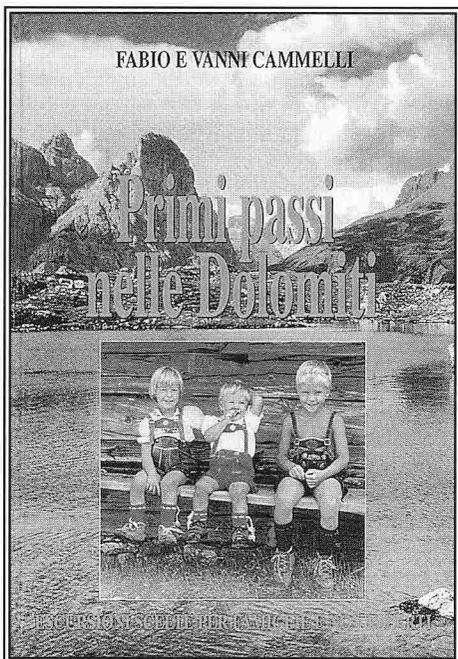
Questa è stata e sarà evangelizzazione o rievangelizzazione secondo Pier Giorgio. Un esempio cui far riferimento, così come fu per il giovane Giuseppe Lazzati. Nel suo diario giovanile ebbe a scrivere: «*Riconobbi in lui il giovane cui si può guardare a modello che sa fare della propria vita un'offerta a Dio e ai fratelli nella gioia*».

Pietro Pulici

PRIMI PASSI NELLE DOLOMITI

Abbiamo letto i più svariati libri di montagna; guide alpinistiche, escursionistiche, raccolte di vie normali, volumi storici o scientifici; anche romanzi. L'ultima opera di Fabio e Vanni Cammelli è una novità; gli autori descrivono "escursioni scelte per famiglie e non esperti", per quelli cioè che nella abituale simbologia delle difficoltà si riconoscono nella lettera "E" (escursionisti), ben lontano dagli escursionisti esperti classificati con le lettere "EE".

Ma il titolo dell'opera chiarisce il contenuto "Primi passi nelle Dolomiti", ed è sufficiente guardare i tre bellissimi bambini della copertina per non aver dubbi; si tratta di una guida per una categoria di fruitori della montagna un po' trascurati: i bambini, per i quali i genitori, nel programmare una gita, devono individuare i percorsi più adatti, frugando tra le loro esperienze, dimenticandone forse alcuni o non conoscendone altri.



Così questo libro colma un vuoto perché i bambini sono importanti, anzi, con tutta la vita ancora da dipanare, più importanti degli adulti.

Si tratta di 37 itinerari, alcuni a nord della Val Pusteria, altri nelle montagne dolomitiche della Val di Sesto, del Boite, del Piave e della Val Badia. Tutti attorno a Cortina d'Ampezzo, dalla quale, come si legge nella prefazione, sono accessibili al massimo con un'ora di automobile.

L'opportunità di segnalare e descrivere itinerari adatti ai bambini non si limita solo a semplificare per i genitori la scelta di una gita o di una escursione, ma investe scopi educativi assai vasti e importanti. Un'educazione che ha inizio con la preparazione del sacco, con la individuazione dell'indispensabile e del superfluo, con l'accettazione della fatica, del freddo o del caldo, della sete; con il sapersi trarre d'impaccio in qualsiasi situazione durante il cammino e con una grande gioia conclusiva nella quale diventa spontaneo avvertire la presenza di Dio, compagno attento dei nostri passi.

I più grandicelli potranno acquisire il senso dell'orientamento, percepire lo scorrere del tempo, intuendo così la sua importanza nell'insieme della gita; saranno in grado, poco per volta, di conoscere l'ambiente alpino nella sua integralità, gli insediamenti umani, l'economia, la cultura specifica del territorio, la lingua e i dialetti.

Bastano pochi cenni degli adulti per stimolare nel fanciullo curiosità e interesse; la gita diventa uno studio vivo e dal vero che permette di acquisire conoscenze sempre più estese, stabili e indimenticabili.

Gli autori non privilegiano determinati luoghi; direi che nell'ampio ventaglio degli itinerari, si rileva una scelta equilibrata di ambienti; boscoso vallate, ampie e luminose dorsali prative, ghiaioni e rocce tra le chiare pareti dolomitiche, minuscoli laghi, corsi d'acqua, rumorose cascate.

Non manca, per i bambini, l'opportunità di conoscere anche la vita dell'alpeggio e quindi i baiti e le mandrie del bestiame. Ma le grandi montagne sono quasi sempre visibili; quelle montagne dai nomi più che noti, che per i loro accompagnatori adulti sono state o lo sono ancora, sogni di conquista, desiderio di cogliere sulle loro cime una luce del sole diversa.

Per chi conosce le Dolomiti, i tragitti indicati nel volume possono apparire scontati e non costituire più l'ambita meta di 41

un giorno di libertà dato che l'uomo è alla perenne ricerca di ciò che è nuovo e sconosciuto, sensazione questa facilmente trasmissibile ai bambini.

Ma il fatto di essere descritti, analizzati, illustrati da fotografie, essere l'argomento di una pubblicazione, provoca la loro riscoperta; motivo per cui, se i destinatari sono i bambini evidenziati anche in numerose bellissime fotografie, il libro vale anche per gli adulti.

Infatti nella "Premessa" che introduce agli itinerari, Fabio e Vanni Cammelli spiegano in modo chiaro e giustificante il contenuto e lo scopo del volume.

Partendo dai bambini e dai "non esperti" per i quali "ruscelli, laghetti, cascate, marmotte, camosci, funghi e frutti di bosco, flora e fauna di particolare interesse, antiche testimonianze di guerra" costituiscono stimoli e attrattive sempre nuovi, la loro fatica letteraria ha fatto sì che anche gli adulti possano recuperare "la capacità di apprezzare in pieno le piccole ma inesauribili bellezze dei boschi e delle montagne".

La "Premessa" si conclude con una frase che vale la pena riportare per intero: "Questo libro nasce dal desiderio di fornire, a chi ancora non conosce la bellezza della montagna, un utile e valido strumento per avvicinarsi ad essa nel modo più appagante possibile, facendo sì che questa nuova avventura di vita possa tramutarsi in un'esperienza di libertà, di educazione e di benessere".

Questa nuova avventura di vita, questa esperienza di libertà, di educazione e di benessere, sono il primo passo che potrà portare i sorridenti bambini, oggi felici nei boschi e tra le rocce, a varcare domani quella misteriosa soglia oltre la quale il sentiero scompare per lasciare spazio all'universo verticale delle grandi pareti e alla luminosità delle loro cime.

A questo punto viene spontanea una domanda: allorché i piccoli escursionisti, diventati uomini, lasceranno i prati e i boschi per le puntate verso le vette, che ne sarà delle loro "guide"?

Per loro, un po' sciupati dall'età e riluttanti ad affrontare l'alpinismo come una volta, ritornerà utile questo libro.

Nella nuova lettura delle sue pagine troveranno la gioia e l'orgoglio di essere stati i veri e importanti educatori dei loro figli; non solo, ma libro alla mano cercheranno di programmare ancora una volta un itinerario tutto per loro, esclusivamente per loro, bianchi di capelli, un po' affaticati dalla vita ma felici.

Queste considerazioni però non concludono il commento sui "Primi passi nelle Dolomiti".

Vale la pena ricordare anche l'impostazione strutturale del testo, la documentazione fotografica e la veste tipografica.

La descrizione degli itinerari è assai chiara e integrata da specifiche notazioni sulle difficoltà, l'impegno, tempi, dislivelli, diagrammi plano-altimetrici, indicazioni sulla cartografia da consultare, ecc.

Le fotografie, riprodotte in una stampa molto nitida, non sono mai usuali e ciò anche per soggetti noti e comuni.

La presenza di persone, bambini soprattutto, è equilibrata e non oltrepassa mai il limite della documentazione significativa per il contenuto del libro.

La veste tipografica, come per gli altri volumi della collana, appare elegante; la robustezza della rilegatura favorisce frequenti consultazioni sia nell'ambito delle mura domestiche che durante il cammino.

Oreste Valdinoci

Primi passi nelle Dolomiti, escursioni scelte per famiglie e non esperti, di Fabio e Vanni Cammelli, Casa Editrice Panorama, Trento, pagine 245.

IL FORTE DI EXILLES

Il forte di Exilles sorge sui ridenti declivi che dominano il piccolo paese in Valle di Susa. Considerato uno dei più importanti monumenti della storia dello stato sabauda è rimasto per molti decenni in stato di completo abbandono; l'ultimo presidio militare che lo utilizzò per fini logistici, fu un reparto di alpini del 3° reggimento durante il secondo conflitto mondiale. Un vero peccato che andasse in totale degrado ed ecco allora intervenire il Museo Nazionale della Montagna che, in collaborazione con la Regione Piemonte, sta da qualche anno provvedendo al restauro dell'enorme edificio per ridargli dignità e vigore.

Attualmente (autunno 1996) è in stato di avanzata ristrutturazione ed è previsto che fin dal prossimo anno, a lavori ultimati, possa venir utilizzato per attività culturali, allestimento di mostre, organizzazione di dibattiti e manifestazioni. Un sentiero pedonale "ad anello", accuratamente

segnato, consente fin d'ora di ammirare l'edificio da angolazioni diverse. Allorché sarà offerta la possibilità di visitarlo, sarà opportuno munirsi della "guida" realizzata dallo storico Luca Patria e curata da Cristina Natta Soleri per le edizioni del Museo Nazionale della Montagna incaricato, poi, di curare la gestione museale dell'intera struttura. Corredato da fotografie a colori e da stampe che ne colgono i lati e i particolari più significativi, il volume illustra la storia del "Forte" per secoli conteso tra Savoia e Delfinato. Il primo nucleo dell'edificio risale al XII sec. e venne messo in opera dai conti delfinali di Albon allo scopo non solo di creare una cornice di sicurezza ai confini orientali del principato ma anche di esercitare un'attenta azione di controllo militare e mercantile sulla strada del Monginevro. L'edificio passò attraverso varie vicissitudini: rinforzato a metà del 1300 e di nuovo ristrutturato nel 1500 e 1600, assunse infine caratteristiche e funzioni di una vera e propria "fortezza" nella quale i reparti incaricati di presidiarlo potevano godere di una larga autonomia logistica e resistere ad un assedio per lungo tempo. Raso al suolo in epoca napoleonica, venne ricostruito sulle tracce dell'antico forte per volontà del re di Sardegna nel decennio 1818-1829 prendendo l'aspetto formale e difensivo che oggi vediamo.

I lavori di restauro sono costati e costeranno ancora molto denaro, tempo e sacrifici ma il grosso impegno che gli enti citati hanno assunto sarà premiato. Sono molti e di varia estrazione gli enti e le associazioni interessati ad approfondire la conoscenza della storia di valli, paesi, contrade, vecchie costruzioni ristrutturate e oggi utilizzate per fini sociali e culturali. Lo straordinario "Forte di Exilles" rientra fra questi edifici non solo per l'originalità e la grandiosità della struttura, ma anche perché, come cita un foglio illustrativo è... "l'unica fortificazione di valle che possa vantare una storia continuativa e oggettivamente documentabile dal Medioevo al Novecento".

Lucio Alberto Fincato

Il forte di Exilles, di Luca Patria e Cristina Natta Soleri. Edizioni Museo nazionale della montagna, 1996, pagg. 130.

CERVINO-MATTERHORN E MONTE ROSA

Una completa raccolta di proposte per ogni appassionato di questa attività; così potremmo definire *Cervino - Matterhorn e Monte Rosa*, ultimo nato della collana dell'Istituto geografico centrale, edizioni che legano a carte geografiche di propria composizione anche pubblicazioni che sulle stesse poggiano il contenuto descrittivo.

160 itinerari di montagna, dalle passeggiate alle escursioni vere e proprie, 40 gite scialpinistiche e 10 itinerari di fondo escursionistico: tanta la materia di cui Giulio Berutto mette a parte il lettore, addentrandosi con abile capacità di selezione e altrettanto elevata precisione in una delle regioni alpine più famose e affascinanti. Lo schema tipo è elementare e proprio per questo molto chiaro e apprezzabile: dati e caratteristiche dell'itinerario (località di partenza, dislivello ecc...), delle note che uniscono ad alcuni cenni storici un commento breve, quindi la descrizione vera e propria della salita.

È stato giocoforza andare a cercare nella relazione sulla via normale italiana al Cervino eventuali conferme o meno sulla validità dell'approccio alla materia: ne siamo usciti pienamente soddisfatti tenuto soprattutto conto che l'autore fa trasparire dal suo incedere equilibrio di valutazioni e concretezza espositiva. Buoni gli schemi e ben riprodotta l'iconografia scelta senza eccessi e dotata di buona capacità descrittiva.

Ricordiamo che il Berutto ha al suo attivo, nella stessa collana, altre quattro produzioni che spaziano dalla valle di Susa al Monviso, "passando" dal parco nazionale del Gran Paradiso: e, senza voler abusare di luoghi comuni, la sua esperienza, non solo di pratica ma anche di penna, è ben evidente.

Marco Valdinoci

Cervino - Matterhorn e Monte Rosa, di Giulio Berutto. Edizioni istituto geografico centrale, 1996, pagg. 306.